

## La transnazionalizzazione di reti e culture politiche negli anni Settanta. Introduzione

Più di tre decenni fa, alla fine degli anni Ottanta, Akira Iriye lanciò un appello a indagare temi e concezioni «meaningful across national boundaries» in ambito storiografico<sup>1</sup>. Dal decennio successivo, spesso su iniziativa di americanisti che hanno rimesso in discussione la centralità del concetto di “nazione”, si è diffusa una storiografia che ha inteso internazionalizzare la storia degli Stati Uniti<sup>2</sup> e che ha promosso una prospettiva transnazionale. D'altronde, già da tempo anche la storiografia europea – per vie spesso indipendenti – lavorava – e ancora lavora – alla critica teorica e pratica della storiografia “nazionale”, prima attraverso la storia comparata, poi attraverso *l'histoire croisée*, *l'histoire des circulations* e la *transfer history* (per utilizzare i termini coniati in differenti contesti intellettuali e accademici). Come lo stesso Iriye ha notato, la diffusione, dall'inizio degli anni Novanta, di questa storiografia che intende trascendere i confini nazionali è dovuta, almeno in parte, alla consonanza con i cambiamenti geopolitici e ancor più con gli effetti della “globalizzazione”, che ha «seriamente compromesso la stabilità e la durata dello Stato nazionale»<sup>3</sup>.

Gli studi che hanno adottato un approccio transnazionale sono stati accompagnati da un intenso dibattito storiografico e hanno finito per mostrare come il concetto sia da intendersi come “termine-ombrello”, che include diversi approcci e da questi riceve numerosi impulsi<sup>4</sup>. Non a caso, dopo tre decenni di dibattito e di studi transnazionali, si può affermare che il concetto di “transnazionalizzazione” e la metodologia correlata siano lungi dall'essere univoci e siano infatti stati intesi in modi diversi dagli storici. Una parte di questi – in particolare negli Stati Uniti – ha concepito l'approccio transnazionale – che permette di ricollocare la formazione degli Stati nazionali in contesti più ampi e di mostrare come gli Stati fossero essi stessi gli esiti di processi di scambio di idee e persone che li trascendevano<sup>5</sup>.

\* Università Roma Tre, lucia.bonfreschi@uniroma3.it; Université Paris Saclay, Univ Evry, frank.georgi@univ-evry.fr.

– come una critica radicale alle “narrative” nazionali, cui aveva aperto la strada Benedict Anderson.

Nondimeno, altri storici non hanno concepito il transnazionale come un’ accusa contro gli schemi concettuali della storiografia precedente e hanno distinto la metodologia transnazionale dal fine dei *postnationalists* di mettere totalmente in discussione la nazione<sup>6</sup>, evitando di pensare questa metodologia come incompatibile con la storia nazionale e comparata. La storia transnazionale è stata così interpretata come complemento e completamento di queste ultime, anche da chi, come Jürgen Osterhammel, è in prima fila nell’ insistere sull’ importanza della *world history* come storia di connessioni e intrecci transnazionali<sup>7</sup>. Secondo questa prospettiva, la storia transnazionale non è una “cura miracolosa”: ogni indagine storiografica deve sempre prendere in considerazione la rete e l’ interconnessione di diversi livelli: transnazionale, nazionale, regionale e locale<sup>8</sup>.

Proprio questa prospettiva metodologica – che assicura pluralismo e dibattito e che esclude fini preordinati<sup>9</sup> – è quella in cui si pone il presente numero monografico di «Ventunesimo Secolo»<sup>10</sup>. Il nucleo tematico di questo numero è da intendersi come un tema aperto alla riflessione e al dibattito: gli autori sono consapevoli dei limiti intrinseci dell’ approccio transnazionale e della necessità di completarlo con approcci di storia comparata, di *histoire croisée* e di storia nazionale *tout court*.

Inoltre, l’ intento di questo numero non è solo quello di utilizzare la transnazionalizzazione come un approccio storiografico, ma è quello di indagarla come fenomeno a sua volta storico, che si intensifica in un certo periodo, nella nostra ipotesi gli anni Settanta. Se si volesse fare la storia del concetto di “transnazionalizzazione” e della sua tematizzazione come metodologia nelle scienze sociali, sarebbe significativo notare come la sua introduzione risalga proprio all’ inizio degli anni Settanta, con l’ appello di R. O. Keohane e J. S. Nye a superare una «visione stato-centrica» delle relazioni internazionali<sup>11</sup>.

Le scienze sociali e, nello specifico, la storiografia hanno da tempo indagato e ricostruito cruciali fenomeni che hanno investito l’ Europa negli anni Settanta: la crisi economica internazionale seguita alla crisi petrolifera del 1973; la riluttanza degli americani a sostenere il regime monetario internazionale creato dopo la Seconda guerra mondiale; l’ emergere di nuovi concorrenti economici a livello internazionale; la ricomparsa di conflitti sociali distributivi; la nascita di movimenti collettivi di studenti, donne e antinucleari a Ovest, e di nuove forme di movimenti politici emergenti nei paesi dell’ Europa dell’ Est; l’ indebolimento della disciplina gerarchica collettiva che entrambe le parti nella Guerra fredda avevano invocato con successo per

la ricostruzione del dopoguerra e per la loro reciproca rivalità; l'allargamento, l'approfondimento e il completamento della Comunità economica europea fino alla prima elezione diretta del cosiddetto Parlamento europeo. Se lo «shock of the global»<sup>12</sup> fu più palpabile in campo economico, grazie alla progressiva liberalizzazione del commercio e all'inizio della liberalizzazione finanziaria, anche sul terreno sociale e politico, dalla fine degli anni Sessanta, si assistette a un'impennata delle politiche transnazionali non statali sui diritti umani<sup>13</sup>, alla proliferazione di organizzazioni intergovernative e non governative, a nuove mobilitazioni per l'ambiente – tema per eccellenza difficilmente incasellabile in coordinate nazionali; tanto che alcuni storici, tra cui lo stesso Iriye, parlano dell'«esplosione della società civile internazionale»<sup>14</sup>. È noto che questi processi abbiano contribuito, almeno in parte, a quella che oggi viene chiamata «globalizzazione».

Tuttavia, il numero nasce dalla volontà di verificare l'ipotesi degli anni Settanta come periodo cruciale di comparsa di elementi non di globalizzazione – che in genere viene riferita ad alcuni ambiti, come quello delle transazioni finanziarie e del commercio, e presuppone un'estensione tendenzialmente mondiale – quanto di transnazionalizzazione delle culture politiche, partendo dalla considerazione che i fenomeni sopra indicati hanno indebolito lo stato nazionale come arena principale e dominante della politica, con tutte le conseguenze che questo ha comportato<sup>15</sup>. I saggi qui proposti sono dunque tutti incentrati sull'indagine di fenomeni transnazionali che attraversano e modificano alcune culture politiche – senza alcuna pretesa di esaustività. Peraltro, gli stessi esiti di queste ricerche sono lungi dal risolversi nell'affermazione di un unico, pervasivo e irresistibile processo di transnazionalizzazione, come si evince in particolare dai saggi di Kim Christiaens, Jos Claeys e Idesbald Goddeeris e di Pauline Picco.

Gli anni Settanta sono dunque indagati come momento in cui si creano reti, movimenti e idee che scavalcano i confini nazionali, ma anche come periodo durante il quale si ripensa la politica – nei suoi attori, spazi, confini, ragioni – al di là dello stato-nazione. In questo secondo senso, è ovvio come la transnazionalizzazione non sia specifica degli anni Settanta: vi sono sempre state ideologie e filoni di pensiero politico per i quali la nazione non era una «struttura portante» della «buona» politica (basti pensare al marxismo o all'anarchismo). È vero però che vale la pena indagare come la crisi dello stato nazionale dagli anni Settanta, sottolineata da una parte della storiografia, segni la ripresa o la nascita di filoni di pensiero politico in cui la dimensione nazionale è svalutata rispetto agli anni precedenti.

Caroline Moine indaga i movimenti di solidarietà con gli oppositori del regime di Pinochet, che si costituirono nei mesi immediatamente successivi

al colpo di stato militare del settembre 1973. Vi giocarono un ruolo fondamentale attori non legati ad arene politiche nazionali, come il Concilio ecumenico delle Chiese e Amnesty International. Anche Anna Trespeuch-Berthelot studia le organizzazioni internazionali e le reti transnazionali ambientaliste, con un'attenzione particolare alla circolazione, contaminazione e creazione di idee, slogan, iconografia. È da notare come in entrambi i casi – diritti umani e tematiche ambientaliste – si tratta di concetti che trascendono la suddivisione politica e giuridica in stati e che invece sono basati su una concezione del globo terrestre e dei suoi abitanti come appartenenti a un unico insieme e pertanto reciprocamente responsabili.

Due saggi si occupano di reti organizzative già esistenti e affermate, che hanno costituito il veicolo per la transnazionalizzazione di teorie e culture politiche. Vincent Flauraud mostra come la struttura organizzativa del Movimento internazionale della gioventù agricola e rurale cattolica si sia trasformato in un volano della diffusione del cattolicesimo di sinistra – impregnato di teologia della liberazione e marxismo – e della politicizzazione delle strutture associative cattoliche in un'ottica transnazionale. I protagonisti di questo “riorientamento” marxista, arrivati all'apice dell'organizzazione, hanno cercato di riconfigurare in senso transnazionale le strutture della circolazione delle loro idee. Giorgio Sacchetti si occupa dell'Internazionale anarchica, per storia e identità aperta alla transnazionalizzazione di reti, temi e idee. L'autore mostra, da un lato, come, tra la fine degli anni Sessanta e la fine del decennio successivo, la stretta contiguità con la galassia extraparlamentare ne abbia accentuato la transnazionalità, ma, dall'altro, come permangano differenze dettate dai contesti nazionali, in particolare lungo le linee dell'antitotalitarismo e dell'uso della violenza come strumento politico.

Come già accennato, il contributo di Kim Christiaens, Jos Claeys e Ide-sbald Goddeeris rimette in questione proprio la narrativa di un'unica società civile, analizzando le relazioni spesso conflittuali tra i dissidenti dell'Europa orientale e quelli del Terzo mondo. Ne emergono due osservazioni molto interessanti: la problematizzazione della narrazione di una “battaglia globale per i diritti umani” e l'immagine di una transnazionalizzazione molto più frammentata e spesso contraddittoria. Anche il saggio di Pauline Picco, che pure illustra gli intrecci di simboli, miti politici, reti di attivisti e di finanziamento tra l'estrema destra italiana e quella francese, finisce per mostrare i limiti dell'applicabilità del concetto di transnazionalizzazione della cultura politica dell'estrema destra, in cui la dimensione nazionale costituisce il cuore stesso dell'identità e i cui rappresentanti furono più accomunati dalla volontà di combattere un comune nemico – le “ideologie materialiste” – che dalla effettiva creazione di uno spazio ideologico comune.

**Note**

<sup>1</sup> A. Iriye, *The Internationalization of History*, «American Historical Review», n. 1, 1989, pp. 1-10, p. 2.

<sup>2</sup> D. Caccamo, *Storia transnazionale e globale: un indirizzo recente della storiografia americana*, «Rivista di Studi Politici Internazionali», aprile-giugno 2013, pp. 297-305.

<sup>3</sup> A. Iriye, *Transnational History*, «Contemporary European History», n. 2, 2004, pp. 211-222, p. 211.

<sup>4</sup> S. Macdonald, *Transnational history: a review of past and present scholarship*, aprile 2013, [http://www.ucl.ac.uk/centre-transnational-history/objectives/simon\\_macdonald\\_tns\\_review](http://www.ucl.ac.uk/centre-transnational-history/objectives/simon_macdonald_tns_review)

<sup>5</sup> C. A. Bayly, S. Beckert, M. Connelly, I. Hofmeyr, W. Kozol, e P. Seed, *AHR Conversation: On Transnational History*, «American Historical Review», n. 5, 2006, pp. 1440-1464.

<sup>6</sup> R. Robin, «The exhaustion of enclosures: a critique of internationalization», in T. Bender (eds.), *Rethinking American history in a global age*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press 2002, pp. 367-380.

<sup>7</sup> A titolo di esempio si vedano: J. Osterhammel, «A “Transnational” History of Society: Continuity or new Departure?», in H.-G. Haupt e J. Kocka, *Comparative and Transnational History: Central European Approaches and New Perspectives*, New York and Oxford, 2009, pp. 39-51; H.-U. Wehler, «Transnationale Geschichte - der neue Königsweg historischer Forschung?», in G. Budde, S. Conrad, O. Janz, *Transnationale Geschichte: Themen, Tendenzen und Theorien*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht 2005, pp. 161-174.

<sup>8</sup> G.-R. Horn e P. Kenney, «Introduction. Approaches to the Transnational», in Id. (a cura di), *Transnational Moments of Change: Europe, 1945, 1968, 1989*, Rowman & Littlefield, Lanham 2004, pp. ix-xix, p. xiii.

<sup>9</sup> P.-Y. Saunier, *Going Transnational? News from Down Under: Transnational History Symposium, Canberra, Australian National University, September 2004*, «Historical Social Research», n. 2, 2006, pp. 118-131.

<sup>10</sup> I saggi di questo numero monografico costituiscono la rielaborazione di alcuni interventi presentati al convegno internazionale *The 1970s in Europe: A Transnational Turn for Political Cultures?*, tenutosi all'Università LUISS Guido Carli il 25-26 maggio 2017, con il contributo dell'Università Paris 1 Panthéon-Sorbonne, dell'Institut français Italia e del Centre d'histoire sociale des mondes contemporains.

<sup>11</sup> R.O. Keohane, J.S. Nye, *Transnational Relations and World Politics: An Introduction*, «International Organization», n. 3, 1971, pp. 329-349.

<sup>12</sup> N. Ferguson, C. S. Maier, E. Manela, D. J. Sargent, *The Shock of the 1970s in perspective*, Cambridge MA, Belknap Press 2011.

<sup>13</sup> S. Moyn (a cura di), *The Breakthrough. Human Rights in the 1970s*, Philadelphia, Upp 2013.

<sup>14</sup> A. Iriye, *Global Community. The Role of International Organizations in the Making of the Contemporary World*, University of California Press, Berkeley 2002.

<sup>15</sup> Uno dei principali contributi su questo tema è stato il saggio di Charles Maier, *Consigning the Twentieth Century to History: Alternatives Narratives for the Modern Era*, «American Historical Review», giugno 2000, pp. 807-831.